

Civili uccisi come arma di guerra

Domenico Tosini

Guardando ai drammatici eventi di Parigi del 13 novembre, si constata il ripetersi di un tragico copione comune all'assassinio dei vignettisti di Charlie Hebdo da parte dei fratelli Kouachi e agli omicidi commessi da Amedy Coulibaly (entrambi dello scorso gennaio). È lo stesso copione degli attentati di Madrid 2004 e di Londra 2005 (senza dimenticare certi tentativi che si sono registrati nell'ultimo decennio in Europa e in Nord America). Sono tutte manifestazioni "tumorali" dell'estremismo jihadista, che come tutte le forme di distruttività umana sono il prodotto di una molteplicità complessa di cause, con diverse combinazioni a seconda dei singoli attentati, delle singole cellule terroristiche e dei singoli attentatori.

Nell'insieme dei numerosi e variegati fattori che concorrono a questi eventi, possiamo tuttavia osservare chiara e netta la legge del terrorismo: far leva sulla violenza contro i civili (dei Paesi nemici come la Francia) per reagire alle sconfitte militari che gruppi come lo Stato Islamico (ISIS) stanno sperimentando nei conflitti in Iraq e Siria. È la logica infernale della guerra asimmetrica, nella quale, almeno a partire dal 2001, sono impantanate le azioni militari dei Paesi occidentali in lotta contro la galassia dei gruppi jihadisti. Ricordate Madrid 2004: un attacco con l'obiettivo (conseguito) di influenzare l'opinione pubblica spagnola affinché spingesse il proprio governo (in quel caso, tramite le elezioni) al ritiro dell'esercito spagnolo dall'Iraq.

E gli attacchi di Londra 2005: l'azione di quattro kamikaze con l'intento di contrastare l'intervento britannico (ancora una volta) in Iraq. Così per Parigi nel gennaio scorso: almeno per l'azione di Coulibaly al supermarket di Parigi, disponiamo di un video in cui si dichiara la propria fedeltà all'ISIS e si rappresenta l'attentato di allora come una reazione ai bombardamenti occidentali in Iraq contro le sue milizie. Lo stesso per la strage del 13 novembre: varie rivendicazioni su Internet e testimonianze durante gli attentati permettono di ricondurre anche questo caso alla medesima logica della violenza terroristica come arma al servizio dell'ISIS.

Non possiamo certo trascurare altri fattori utili a chiarire questi fenomeni. Dovremmo, come si fa in questi casi, esaminare tra le altre cose il profilo psicologico degli attentatori e il contesto sociale in cui si sono trasformati in estremisti. Guardando a casi precedenti di certi giovani jihadisti nati e cresciuti in Francia (un tratto comune ad alcuni dei terroristi del 13 novembre), constatiamo un passato di microcriminalità, talvolta seguito da periodi di reclusione che li hanno

resi facili prede di predicatori incarcerati nelle prigioni francesi. Una volta tornati in libertà, la strada di questi ragazzi verso il fanatismo jihadista è oramai segnata. Tanto più se a ciò si aggiunge il loro arruolamento nelle milizie dell'ISIS in Iraq o in Siria, dove sono esposti ad un'altra dose di indottrinamento e ad un addestramento militare, proprio come è avvenuto, stando a quanto si sa fino ad oggi, anche per alcuni degli attentatori del 13 novembre (una forma di arruolamento che si registra già per gli attentatori di Londra 2005).

Come scrivevo su questo giornale quasi due anni fa, coi fatti di Parigi dello scorso gennaio e del 13 novembre si è purtroppo concretizzato il rischio di attentati in Europa da parte di militanti ispirati all'ideologia dell'ISIS: militanti risucchiati dal fascino di un messaggio apocalittico che ricorre nella propaganda di questo e altri gruppi armati e che si nutre delle presunte profezie di una grande guerra finale (localizzata proprio nell'area dell'Iraq e della Siria), destinata a riscattare e a rigenerare la comunità islamica ed in particolare l'esistenza di tutti coloro che combatteranno dalla parte giusta (che per i jihadisti è ovviamente quella dell'ISIS e dei suoi alleati).

La proliferazione dell'estremismo jihadista dipende dunque anche dal prolungamento e dalla continua degenerazione della guerra civile siriana e del conflitto iracheno, in particolare tra arabi sunniti e arabi sciiti. La gravità della situazione irachena viene spesso trascurata nel dibattito pubblico. È lì che si trovano infatti le radici dell'ISIS. Il quale deriva da una metamorfosi di "al-Qaeda in Iraq" (fondata nel 2004). Da allora, e in particolare dopo il ritiro dell'esercito americano (dicembre 2011), questo gruppo ha lanciato una nuova offensiva, diretta a riconquistare alcune aree di cui aveva perso il controllo durante gli anni dell'antiguerriglia americana. Il successivo rafforzamento del gruppo è sfociato nella conquista dell'estate 2014 di alcune aree settentrionali e centrali dell'Iraq, soprattutto grazie al sostegno locale di una parte della comunità araba sunnita (marginalizzata dalle spinte autoritarie dei governi di Nouri al-Maliki) e all'alleanza con varie milizie sunnite già operative da anni e con gruppi di ex-militari di Saddam Hussein.

La capacità di reclutamento di giovani jihadisti da parte dell'ISIS, dal 2011 coinvolto anche nella guerra civile siriana, fa leva su una complessa e ormai consolidata ideologia, a lungo sperimentata con un certo successo anche da al-Qaeda. Si tratta di un'ideologia che obbliga i propri seguaci a combattere contro: (1) le forze non-islamiche (il cosiddetto "nemico esterno", formato dagli Stati Uniti e dai loro alleati) che invadono il mondo islamico, come nel caso dell'occupazione dell'Iraq dal 2003; (2) i regimi "apostati" al potere nei Paesi islamici (il "nemico interno", come Assad in Siria); e (3) la minaccia che l'ISIS e altri jihadisti sunniti identificano con gli sciiti in generale e che vedono incarnata ad esempio nel governo iracheno.

Ogni minaccia alla lotta su questi tre fronti, da qualunque parte provenga la minaccia, comporterà una reazione senza esclusione di colpi, non ultimo il ricorso all'arma del terrorismo. È quindi molto probabile che quanto più potenze militari come la Francia continueranno a bombardare le postazioni dell'ISIS e di al-Qaeda in Siria e in Iraq, tanto più i civili e i centri urbani di queste potenze militari dovranno temere azioni terroristiche. E non è un caso che ad essere bersagli di attentati simili

a quelli di Parigi siano stati, per ora, alcuni degli altri Paesi impegnati in prima linea contro l'ISIS: il Canada (con l'attentato a Ottawa nell'ottobre 2014 contro il parlamento), l'Australia (nel dicembre 2014, con un attentato contro un locale di Sydney, che ricorda quello di Coulibaly) e, se le indagini lo confermeranno, la Russia (con l'attentato di poche settimane fa all'area di linea proveniente dall'Egitto). Detto in altri termini: quanto più l'ISIS e altri gruppi jihadisti si troveranno militarmente in difficoltà sui campi di battaglia (come in Siria e Iraq), tanto più ricorreranno all'arma del terrorismo, con l'obiettivo di scaricare il costo della guerra sui civili delle potenze militari nemiche. Questo rischio tocca in una certa misura anche i Paesi che, come l'Italia, offrono un qualche contributo economico o militare alla coalizione anti-ISIS.

Domenico Tosini - Università di Trento